

LUCA BOSCHETTO

Tra politica e letteratura: appunti sui «Profugiorum libri» e la cultura di Firenze negli anni '40

[stampato in «Albertiana», 3 (2000), pp. 119-140]*

**** Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.***

LUCA BOSCHETTO

TRA POLITICA E LETTERATURA

APPUNTI SUI PROFUGIORUM LIBRI E LA CULTURA DI FIRENZE
NEGLI ANNI '40

1. Il periodo trascorso a Firenze tra la fine degli anni '30 e l'inizio del decennio successivo rappresenta per Leon Battista Alberti la stagione del maggior impegno creativo sulla scena letteraria cittadina. L'attività compiuta in questi anni è volta soprattutto alla promozione di una nuova letteratura in lingua toscana e culmina con l'organizzazione del Certame coronario, il concorso poetico dedicato al tema dell'amicizia che si svolge il 22 ottobre 1441 nella cattedrale cittadina. In relazione con questa pubblica gara, che a dispetto del buon successo arriso ai testi recitati segnò una grave sconfitta per il progetto albertiano, si collocano idealmente tutte le opere in prosa composte in quel periodo, o comunque riproposte allora all'attenzione del pubblico cittadino. Dal IV libro della *Famiglia*, la cui stesura secondo la *Vita* latina cadrebbe nel 1437, ma che in occasione del Certame venne pubblicamente offerto al «senato e al popolo fiorentino»; al *Theogenius*, il dialogo in due libri composto forse intorno al 1440 e poi dedicato a Leonello d'Este per consolarlo della morte del padre Niccolò III (26 dicembre 1441); alla breve *Protesta* in cui Battista reagiva vigorosamente contro la decisione dei giudici del concorso poetico (i segretari pontifici) di non assegnare il premio a nessuno dei componimenti presentati.¹

¹ La stessa *Grammatichetta*, sia pur in assenza di prove definitive, dovrebbe risalire a questo momento della carriera dello scrittore. I più importanti scritti albertiani sul volgare, accompagnati da uno studio critico, in LEON BATTISTA ALBERTI, «*Grammatichetta*» e altri scritti sul volgare, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno Editrice, 1996. A questo volume e a GIUSEPPE PATOTA, *Lingua e linguistica in Leon Battista Alberti*, Roma, Bulzoni, 1999, si rinvia anche per la bibliografia più recente sull'Alberti volgare. Per i testi del Certame si veda invece *De vera amicitia: I testi del primo Certame coronario*, Edizione critica e commento a cura di Lucia Bertolini, Modena, Panini, 1993.

L'esito negativo della gara influenza profondamente anche l'opera con cui si chiude tutta questa stagione, i *Profugiorum ab ærumna libri III*, animati da una forte polemica verso l'ambiente fiorentino che si traduce sul piano letterario in una rivendicazione orgogliosa dei meriti di Battista.² Da questo punto di vista, i *Profugiorum libri* costituiscono anzi l'esito estremo e più originale dell'intero tentativo albertiano di rifondazione umanistica della prosa volgare: sia riguardo alla scelta degli interlocutori (Agnolo Pandolfini e Nicola di Vieri de' Medici), che condividono con il personaggio di Battista (il quale assiste in rispettoso silenzio alle loro conversazioni) una esemplare cultura latina;³ sia riguardo alla veste linguistica, in cui accanto all'adozione di un ricchissimo materiale latineggiante si registra anche un recupero, con finalità espressive, di molti termini della lingua dell'uso.⁴ È dunque senz'altro persuasivo leggere in quest'opera il «commiato sdegnoso» da Firenze dello scrittore volgare, e cogliere nella sua novità d'impostazione una consapevole carica provocatoria.⁵

Visti all'interno del percorso di sviluppo del dialogo albertiano di contenuto morale, i *Profugiorum libri* segnano una svolta rispetto alla

² Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Profugiorum ab ærumna libri III*, in Id., *Opere volgari*, a cura di Cecil Grayson, vol. II: *Rime e trattati morali*, Bari Laterza, 1966, pp. 105-183:144 s. (sono parole pronunciate da Agnolo Pandolfini): «O cittadini miei, seguirete voi sempre essere iniuriosi a chi ben v'ami? E dovete sì certo, dovete favoreggiare a' buoni ingegni e meglio gratificare a' virtuosi che voi non fate. Son questi e' frutti delle vigilie e fatiche di chi studia beneficiarvi? Ma della invidia e degli incomodi quali sono in le lettere, altrove sarà da disputarne. Tu, Battista, seguita con ogni opera e diligenza esser utile a' tuoi cittadini. Dopo noi sarà chi t'amerà, se questi t'offendono».

³ Su Agnolo Pandolfini, membro di primo piano della classe dirigente fiorentina fra Tre e Quattrocento, si veda più avanti il § 5. Nicola di messer Vieri de' Medici fu tra l'altro destinatario di diverse lettere di L. Bruni e dedicatario dell'*Enchyridion* di Niccolò della Luna. Un suo breve profilo in LAURO MARTINES, *The social world of the Florentine humanists, 1390-1460*, London, Routledge & Kegan Paul, 1963, pp. 323 s.

⁴ Sulle scelte linguistiche che caratterizzano il dialogo, si veda GIOVANNI PONTE, «Introduzione» a LEON BATTISTA ALBERTI, *Profugiorum ab ærumna libri*, a cura di G.P., Genova, Tilgher, 1988, pp. v-LI:XXXIV-XLV. A questo studio si rinvia naturalmente anche per un inquadramento generale dell'opera e dei suoi problemi. Per le novità lessicali si vedano MICHAEL VENA, *Retrodatazioni e aggiunte lessicali dal «Profugiorum ab ærumna» di L.B. Alberti*, «Rivista di studi italiani», XIV, 1996, n. 2, pp. 106-137, e LUCA BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze: Ricerche sulla storia e la lingua delle opere volgari*, Tesi di perfezionamento in discipline filologiche e linguistiche moderne, Pisa, Scuola Normale Superiore, a.a. 1997, cap. IV.

⁵ Si veda in proposito GIULIANO TANTURLI, *La cultura fiorentina volgare del Quattrocento davanti ai nuovi testi greci*, «Medioevo e Rinascimento», II, 1988, pp. 217-243:232-235. Il forte interesse manifestato dall'Alberti all'altezza dei *Profugiorum libri* per il «trasferimento» in lingua toscana di ampie citazioni tratte da Omero (e dai tragici greci), realizzato in genere attraverso intermediari latini medievali e umanistici, è stato quindi documentato puntualmente da LUCIA BERTOLINI, *Grecus sapor: Tramiti di presenze greche in Leon Battista Alberti*, Roma, Bulzoni, 1998.

Famiglia e al *Theogenius*, e costituiscono un punto di partenza per le successive opere dell'autore appartenenti a questo filone. E ciò, non tanto per lo scarto linguistico imperniato sull'incremento dei «trasferimenti» dal latino, che si inserisce in un processo iniziato con il IV libro della *Famiglia* e destinato a non arrestarsi fino al *De iciarchia*, quanto soprattutto per la scelta di una materia filosofica e per la decisione dell'autore di parlare al pubblico cittadino con le voci di personaggi della Firenze del tempo.⁶

L'opzione per una trattazione di livello elevato è sottolineata a più riprese nelle introduzioni che accompagnano ciascuno dei tre libri dei *Profugia*, dove si afferma che l'oggetto di quei «ragionamenti» consiste nella «dottrina e investigazione di cose degne e rare», il cui fine è volto a purificare l'animo dalle «perturbazioni» e a restituirgli «equabilità e tranquillità», consolando i partecipanti delle proprie sofferenze e «malinconie».⁷ La posizione espressa nei *Profugiorum libri* intorno a questo punto è chiara, anche se va detto che un primo passo in questa direzione era stato già compiuto con il *Theogenius*, dove l'omonimo protagonista è proprio un «litterato», impegnato ad esercitarsi nella composizione di «commentari» che vertono su quelle stesse questioni filosofiche criticate in più luoghi della *Famiglia*.⁸

⁶ La considerazione in cui l'Alberti anche negli anni successivi avrebbe tenuto i tentativi compiuti con queste opere per conquistare alla lingua toscana un nuovo spazio nell'ambito della prosa dottrina si può cogliere da un brano del X libro del *De re ædificatoria* dove, per un approfondimento della materia trattata (i cataclismi naturali), il lettore viene indirizzato proprio alle pagine del *Theogenius*: «Et multa his similia in eo collegimus opusculo, qui Theogenius inscribitur» (LEON BATTISTA ALBERTI, *L'architettura [De re ædificatoria]*, Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi, Introduzione e note di Paolo Portoghesi, Milano, Il Polifilo, 1966, X 1, p. 871; il brano risulta tra l'altro decisivo per assegnare questo titolo al testo volgare, anche senza ricorrere all'autorevole ms. Pal. 267 della Biblioteca Palatina di Parma trascritto da Carlo degli Alberti, fratello di Battista).

⁷ Cfr. L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab ærumna libri*, ed. cit., p. 107; inoltre p. 108: «ragionare e disputare di cose dotte e degne», e p. 159: «E udirai da questi due uomini dottissimi cose degne, grate e utilissime» (quest'ultima dichiarazione è rivolta direttamente all'anonimo dedicatario dell'opera).

⁸ Cfr. LEON BATTISTA ALBERTI, *Theogenius*, in Id., *Opere volgari*, a c. di C. Grayson, vol. II, cit., pp. 53-104:58. Le «disputazioni» di Teogenio, come afferma il suo interlocutore Microtiro, sono ben accette «ai dotti» (*ibid.*, pp. 59-60), e al centro dell'opera non si trovano più quei ragionamenti familiari che gli interlocutori della *Famiglia* si preoccupavano di tener ben distinti dalle dispute delle scuole (cfr. infatti LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, in Id., *Opere volgari*, a c. di C. Grayson, vol. I: *I libri della famiglia, Cena familiaris, Villa*, Bari Laterza, 1960, pp. 3-341:283 s. e 301 s.). In questo senso (e non solo per la loro comune critica al governo fiorentino) continuo a considerare utile sottolineare le affinità esistenti fra *Profugiorum libri* e *Theogenius*, nonostante l'interessante lettura del rapporto tra le due opere che in una diversa prospettiva ha dato recentemente FRANCESCO FURLAN, *À l'origine du dialogue en volgare: le ragionare domestico e familiare ou «amichevole» par Leon Battista Alberti*, «Albertiana», vol. II, 1999, pp. 169-189:170 s.

Del tutto nuova è invece nei *Profugiorum libri* la decisione di riferirsi direttamente a personaggi e vicende della Firenze contemporanea, secondo un principio che sarà osservato anche nella *Cena familiaris* e nel *De iciarchia*. In quest'opera cadono infatti tanto la cornice allegorica ancora adottata nel *Theogenius*, quanto la fittizia retrodatazione dei dialoghi che nel rispetto del modello ciceroniano caratterizzava i libri della *Famiglia*. Il problema è dunque capire le motivazioni che spinsero l'autore a percorrere questa nuova strada, e cercare di mettere in luce come la situazione culturale e politica coeva influenzi la stesura di questo dialogo. L'impressione è infatti che i *Profugiorum libri* più di ogni altra opera albertiana richiedano di essere interpretati sullo sfondo delle vicende politiche cittadine e alla luce degli orientamenti critici, seppur largamente minoritari, di quella che fu in quegli anni la letteratura fiorentina di opposizione. La storia personale dell'umanista, la sua condizione di chierico, la molteplicità degli interessi artistici e culturali hanno invece generalmente indotto gli interpreti a non prestare un'attenzione specifica al ruolo che la politica gioca nella riflessione albertiana. Da questo punto di vista si è certamente ecceduto nel far coincidere la posizione di Battista con il deciso rifiuto della vita degli «statuali» espresso da Giannozzo nel III libro della *Famiglia*. La situazione che emerge dall'opera albertiana è ben più complessa, e certo sarà bene non dimenticare come tanto negli scritti dell'autore, quanto nella memorialistica fiorentina, «per ogni Giannozzo che considerava la partecipazione alla vita politica come l'antitesi dell'onore», ci fosse invariabilmente «un Lionardo che non concepiva l'onore senza l'adempimento dei pubblici doveri». ⁹ Se dunque non è il caso di parlare per l'Alberti di un impegno politico diretto, è però altrettanto innegabile che la lettura delle pagine maggiormente polemiche del *Theogenius*, dei *Profugiorum libri* e del *De iciarchia*, la cui stesura risale ad un periodo in cui il governo cittadino è guidato dai Medici, non lascia dubbi sul fatto che tutti questi scritti appartengano a pieno titolo a quella ricca tradizione culturale fiorentina che si caratterizza per essere prevalentemente «critica rispetto agli sviluppi della società cittadina». ¹⁰

⁹ Cfr. JOHN M. NAJEMY, *Linguaggi storiografici sulla Firenze rinascimentale*, «Rivista storica italiana», XCVII, 1985, pp. 102-159:149. E in generale HANS BARON, *Leon Battista Alberti as an Heir and Critic of Florentine Civic Humanism*, in Id., *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, vol. I, 1988, pp. 258-288.

¹⁰ Si vedano al riguardo le osservazioni di RICCARDO FUBINI, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica*, Convegno internazionale di studi (Messina 22-25 Ottobre 1987), Messina, Sicania, 1992, vol. I/1, pp. 399-443 (la citazione si trova a p. 402).

2. La prima conseguenza di questa impostazione è una nuova considerazione del problema posto dalla data di composizione dell'opera. In questo senso, rispetto alla valutazione tradizionale che colloca la stesura dei *Profugiorum libri* a ridosso del Certame coronario dell'ottobre 1441 (di cui in quelle pagine è menzionata la sfortunata conclusione), è forse opportuno far uso di maggiore cautela.¹¹ La presenza piuttosto assidua dell'Alberti a Firenze nel corso di tutti gli anni '40 e il perdurare di un interesse verso la propria opera volgare anche dopo lo svolgimento della gara poetica, come dimostra la lettera sulla revisione della *Famiglia* che Leonardo Dati e Tommaso Ceffi gli scrissero il 6 giugno 1443, quando Battista si trovava con la corte papale a Siena, inducono a considerare l'ipotesi che l'Alberti possa aver messo mano ai *Profugiorum libri* dopo la partenza da Firenze di Eugenio IV e della curia nel marzo 1443.¹² È in primo luogo lo sfondo politico e psicologico di quest'opera che tuttavia pare conciliarsi meglio con una stesura un po' più tarda, in grado di accogliere l'eco dei principali eventi cittadini risalenti alla metà di quel decennio.

La stretta relazione che i *Profugiorum libri* presentano con la storia di Firenze è stata del resto già sottolineata in alcune occasioni dalla critica. È ad esempio degna di nota l'ipotesi di Giovanni Ponte che l'opera possa essere stata composta dopo che nel bimestre luglio-agosto 1442 aveva ricoperto la carica di priore Giannozzo degli Alberti, celebrato nel dialogo come «padre del senato» e «vero moderatore» della repubblica.¹³ La possibilità che il passo in questione attesti un riferimento concreto al ruolo politico svolto a Firenze da Giannozzo dopo il rientro dall'esilio è tanto più concreta, se si pensa che la signoria di cui egli allora fu membro ottenne secondo un cronista «grande honore» dal popolo per aver pro-

¹¹ La datazione tradizionale al 1441-1442 si basa, come è noto, anche su una lettera molto più tarda di Carlo degli Alberti (pubblicata in L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a c. di C. Grayson, vol. II, cit., pp. 421 s.) che accompagna l'invio di questo dialogo ad un amico fiorentino di Battista, Lorenzo Vettori. Vanno segnalate però anche le ipotesi alternative di G. PONTE (cfr. *infra*, n. 13) e di G. TANTURLI (*La cultura fiorentina volgare...*, cit., p. 234, n. 108), secondo cui il libro potrebbe essere invece «assai tardo e mediante la lettera [di Carlo Alberti a Lorenzo Vettori] retrodatato alla situazione alla quale si riferisce», con l'intento, «una trentina d'anni dopo il '41-'42, cioè in un momento di grande e generale impegno sul volgare», di «rivendicare i meriti dell'iniziativa albertiana e le incomprensioni e le opposizioni che la fecero fallire».

¹² La cronologia dei soggiorni fiorentini dell'Alberti durante gli anni '40 è tracciata con il ricorso a una nuova documentazione nel mio *Leon Battista Alberti e Firenze*, Firenze, Olschki, 2000. A questo lavoro si rimanda anche per le notizie intorno a Leonardo Dati procuratore fiorentino di L.B. Alberti di cui si fa cenno più avanti.

¹³ Cfr. G. PONTE, «Introduzione», cit., pp. VII-VIII. L'estate del 1442 è infatti il nuovo *terminus post quem* per la stesura dei dialoghi fissato dall'editore, che poi propone di collocare la composizione dei *Profugiorum libri* nei mesi di settembre-ottobre 1442 (cfr. *ibid.*, p. XII).

mosso con la cosiddetta «diecina graziosa» una nuova distribuzione che per la prima volta nella storia fiscale fiorentina introduceva criteri di progressività dell'imposta.¹⁴ Lo stesso vale per la supposizione secondo cui la crescente tensione tra Eugenio IV e la Repubblica fiorentina, culminata con la partenza del pontefice alla volta di Siena nel marzo 1443, avrebbe potuto rendere l'Alberti più libero di rivolgere in modo aperto le sue critiche al governo cittadino.¹⁵

Forse però è possibile spingersi ancora più oltre, interpretando l'amarrezza per le vicende cittadine e le critiche espresse nei *Profugiorum libri* da Agnolo Pandolfini come una reazione all'insediamento nel maggio 1444 di una nuova balìa medicea, che adottò una serie di pesanti provvedimenti punitivi contro gli oppositori del regime.¹⁶ La progressiva fine della *Florentina libertas*, caratterizzata secondo due dei suoi elementi tradizionali, come la libertà di parola e il governo della legge, segna il distacco di Agnolo dalla vita politica ed è all'origine del tema centrale affrontato nei dialoghi (naturalmente di derivazione classica), che consiste nel trovare il rimedio più opportuno per curare la tristezza e i turbamenti dell'animo che affliggono i tre interlocutori.¹⁷ Deve essere

¹⁴ Cfr. PAOLO di Matteo FASTELLI PETRIBONI, *Cronica*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale [d'ora in poi cit. come B.N.C.F.], Conventi sopp., C iv 895, c. 144v. Sulla «graziosa», si veda ELIO CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, pp. 197-205.

¹⁵ Cfr. G. PONTE, «Introduzione», cit., pp. v-xlv:xi.

¹⁶ Impiegate con particolare frequenza a partire dal tardo Trecento, le balie erano consigli straordinari a cui in momenti di particolare urgenza i consigli statutari (del Popolo e del Comune), o più spesso il «popolo» convocato in «parlamento», delegavano i poteri legislativi ed esecutivi. La balìa che qui interessa fu istituita con voto dei consigli nei giorni 20-23 maggio 1444 per far fronte alla scadenza delle pene decennali comminate agli oppositori di Cosimo de' Medici dopo la crisi del 1434, e già il 29 maggio decideva di prolungare di dieci anni le condanne dei cittadini puniti in occasione di quegli eventi. Per i riferimenti bibliografici, si veda *infra*, n. 18.

¹⁷ I passi più significativi al riguardo si trovano in apertura del II libro dell'opera, quando Agnolo Pandolfini accompagnato da «due messi da' magistrati massimi» si incontra con Nicola di Vieri de' Medici e Battista. Cfr. L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab ærumna libri*, ed. cit., pp. 137-139: «Adunque giunto a noi Agnolo ci salutò e disse: — Questi mi chieggono e instanno ch'io salisca su in Palagio a consigliare cogli altri padri la patria e curare el ben pubblico. Sia della mia volontà e de' miei studi cognitore e testificatore Dio immortale e gli altri abitatori e moderatori del cielo, come cosa niuna tanto mi sta ad animo né tanto mi siede in mente quanto di conservare e amplificare l'autorità, dignità e maestà della patria mia insieme colla utilità e pregio di ciascuno privato buon cittadino. Ma che perversità sarà la nostra se noi chiamati a consigliare ci converrà dire non quello che forse a noi parerà utile, onesto e necessario a' tempi, alle condizioni del vivere e della fortuna nostra, ma converracci dire quel che stimeremo grato a chi ne richiese? [...] Iersera mi tenneno sino a molta notte, e ora mi rivogliono; né fie tempo d'essere al bisogno di qui a più ore. E s'io vi giovassi, non aspetterei esservi richiesto. Adunque adopereremo questo tempo in altro, e forse a chi che sia gioveremo; dove dicendo lassù quel ch'io sento, non gioverei a me, e dicendo quel ch'io non sento, non piacerei ad altri. [...] Ma di

infatti tenuto presente che la precedente balia (entrata in carica nel 1438), poco prima di sciogliersi nel gennaio 1441 aveva posto termine al mandato degli accoppiatori (i funzionari di cui i Medici si servirono a più riprese, dopo il loro ritorno nel 1434, per condizionare la composizione della suprema carica dello Stato), decretando il ritorno al sorteggio della signoria secondo i termini previsti dagli statuti. Questa situazione di regolarità costituzionale era durata fino all'ottobre 1443, quando i consigli del Popolo e del Comune avevano approvato un nuovo scrutinio degli uffici intrinseci ed estrinseci e insieme l'elezione di dieci accoppiatori che eseguissero «a mano» l'elezione di una parte della signoria.¹⁸ Le dure critiche avanzate nei *Profugiorum libri* verso il governo fiorentino sarebbero perciò poco comprensibili se collocate prima dell'autunno 1443, mentre potrebbero riflettere assai bene la situazione venutasi a creare con la repressione della primavera successiva, che non a caso ebbe una grande risonanza nella cronachistica contemporanea, e che per di più colpì direttamente alcuni fra gli amici fiorentini di Battista.¹⁹ Se queste osservazioni sono esatte si può pensare allora che la stesura dei *Profugiorum libri* possa aver avuto luogo proprio tra il maggio 1444 e il gennaio 1447,

che possiamo noi ragionare più accomodato a questi tempi e a questa nostra pubblica fortuna che solo di questa una cosa per quale ne rendiamo liberi e vacui d'ogni estuazione e turbidamento d'animo?»). I «richiesti» sono i cittadini più autorevoli che il governo convocava regolarmente in riunioni informali per discutere le decisioni di maggior rilievo politico. I verbali di queste riunioni sono conservati nei registri della serie delle *Consulte e Pratiche* dell'Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi citato come A.S.F.], fonte illustrata da ELIO CONTI, «Introduzione» a *Le «Consulte» e «Pratiche» della repubblica fiorentina nel Quattrocento*, vol. I: 1401, Edizione a cura di un seminario guidato da E.C., Pisa, Giardini, 1981, pp. v-LXXIII. Sulla nozione umanistica di *Florentina libertas*, si veda NICOLAI RUBINSTEIN, *Florentina libertas*, «Rinascimento», s. II, XXVI, 1986, pp. 3-26.

¹⁸ Su questi avvenimenti, si veda NICOLAI RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, Clarendon Press, 1997², pp. 17-22, e pp. 7 e 34-59 sugli accoppiatori, in origine un ufficio con funzioni strettamente esecutive, consistente nell'inserire i nomi dei candidati che avevano riportato la vittoria nell'apposito scrutinio tenuto per le principali cariche politiche nelle borse impiegate per le estrazioni elettorali.

¹⁹ La presenza di Nicola di Vieri de' Medici nel dialogo albertiano è stata considerata talvolta come la prova di una certa accondiscendenza dell'autore verso la famiglia al potere; in realtà, a giudicare dalla testimonianza di GIOVANNI CAVALCANTI (*Istorie fiorentine*, a cura di Guido Di Pino, Milano, Martelli, 1944, pp. 276-279), il ruolo svolto da Nicola, che allora era uno dei 16 Gonfalonieri di Compagnia, in occasione dell'esilio comminato a Cosimo nel settembre 1433 non fu privo di qualche ambiguità. Nell'*Oratio in Cosmum Medicem ad exules optimates Florentinos* (Milano, Venerabile Biblioteca Ambrosiana, ms. V 10 sup., cc. 1r-58r), risalente probabilmente alla seconda metà degli anni '30, FRANCESCO FILELFO si sofferma a lungo sulla disonestà dimostrata da Cosimo nella sua attività di banchiere, accusandolo tra l'altro di aver sottratto al giovane Nicola le sue sostanze e di aver posto così le premesse per la rovina del banco di cui quest'ultimo era titolare insieme al fratello Cambio. Su quest'opera, si vedano adesso le osservazioni di ARTHUR FIELD, *Leonardo Bruni, Florentine Traitor? Bruni, the Medici, and an Aretine Conspiracy of 1437*, «Renaissance Quarterly», LI, 1998, pp. 1109-1150, in part. pp. 1121, n. 47 e 1136, n. 95, che segnala alcuni nuovi codici.

data quest'ultima della scomparsa di Agnolo Pandolfini, che in uno scritto così carico di riferimenti all'attualità ha buone probabilità di costituire un termine *ante quem* valido sia per l'azione narrativa che per la concreta composizione del testo.

3. La genesi dei *Profugiorum libri* può essere compresa meglio indagando un po' più a fondo i rapporti intrattenuti dall'Alberti nel corso degli anni '40 con quel settore della cultura umanistica cittadina che in occasione del Certame aveva dato prova di un certo interesse verso la sua azione. La figura centrale per la costituzione di questa trama di conoscenze fiorentine di Battista (e in generale anche per la cura dei suoi interessi in città) è senza dubbio Leonardo Dati, amico fin dai primi anni della vita in comune presso la curia di Eugenio IV, e dal 1444 al 1447 suo procuratore per gli affari fiorentini. Oltre che un ruolo di primo piano come revisore della *Famiglia* e come autore del testo di gran lunga più originale del Certame, nel corso del 1442 il Dati è infatti anche al centro dello scambio epistolare con Leonardo Bruni a cui si lega l'unica lettera indirizzata dal cancelliere all'Alberti, che testimonia tra i due una forte tensione sorta in occasione della gara poetica.²⁰ Da vari documenti di questi anni, e in particolare dai rapporti epistolari con il monaco camaldolese Girolamo Aliotti,²¹ che fu pure in contatto con l'Alberti,²² emerge

²⁰ La lettera del Bruni all'Alberti (per cui si veda *Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri VIII* [...], recensente Laurentio Mehus, Florentiae, Ex Typogr. Bernardi Paperinii, 1741, II, pp. 157 s.), è riprodotta in GUGLIELMO GORNI, *Storia del Certame Coronario*, «Rinascimento», s. II, XII, 1972, pp. 135-181:150. Essa è preceduta nella raccolta da una epistola del cancelliere indirizzata a Leonardo Dati (*Leonardi Bruni Arretini Epistolarum libri VIII*, ed. cit., II, pp. 152-154) in cui si accenna polemicamente a ciò che quest'ultimo ha scritto intorno al tema dell'invidia, forse in connessione con i progetti albertiani di elevarlo a tema di una gara poetica. Sul significato di questo episodio, si veda MIRKO TAVONI, *Latino, grammatica, volgare: Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984, pp. 61 s. Dal momento che le lettere del IX libro dell'epistolario bruniano furono raccolte da Giannozzo Manetti e da altri amici e discepoli dell'autore dopo la sua morte, sembra probabile che il cancelliere intendesse escludere dalla raccolta ufficiale del suo epistolario privato le lettere all'Alberti e al Dati, in qualche modo connesse con le polemiche sorte in occasione del Certame. Cfr. PAOLO VITI, *La struttura dell'epistolario privato*, in Id., *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 311-338:317.

²¹ È in questo contesto che si colloca, tra l'altro, anche un episodio poco noto della biografia di Leonardo Dati quale il suo impegno sul fronte della discussione umanistica intorno alla lingua parlata dagli antichi romani. In un'epistola che risale con ogni probabilità al 1445, proprio il Dati, a nome di Biondo Flavio, propose infatti all'Aliotti di coadiuvare Poggio nella stesura di un'opera dedicata al tema della «declinatio» della lingua latina nell'età di mezzo. La vicenda si ricostruisce in base alla risposta dell'Aliotti al Dati (*Hieronymi Aliotti [...] Epistolae & opuscula*, t. I, Arretii, Typis Michaelis Bellotti, 1769, lib. II, ep. XLVII, pp. 148 s.).

²² Il camaldolese cercò infatti di convincere Battista a scrivere una vita di Ambrogio Traversari, morto nell'ottobre 1439 (nel febbraio del 1441 pare anzi che l'Alberti avesse

d'altra parte la difficile situazione in cui il Dati si trovò in quel periodo, tanto al cospetto degli ambienti di curia (era stato infatti bruscamente licenziato nel novembre 1441 dal cardinale Condulmer, di cui era segretario),²³ quanto in patria, dove sicuramente non godeva delle simpatie e dell'appoggio del partito mediceo.²⁴ Insieme ad altri elementi le disavventure del Dati (il solo scrittore moderno, a parte lo stesso Battista, che si guadagni una citazione nei *Profugiorum libri*, un testo dove altrimenti figurano solo i classici greci e latini) contribuiscono anch'esse in qualche modo a spiegare perché l'esperienza fiorentina dell'Alberti in questi anni si configuri come particolarmente amara.

Legato al Dati è in questo periodo anche il giovane Niccolò della Luna, che in occasione del Certame con il suo *Capitolo sull'amicizia* si era rivelato uno dei più attivi sostenitori delle idee di Battista sul volgare,²⁵ e di cui già Vespasiano da Bisticci alla fine del Quattrocento tracciava un breve profilo, ricordandone soprattutto la passione per le lettere greche, e il proposito di avviare una serie di traduzioni da quella lingua vanificato dalla morte in giovane età.²⁶ Dei due «vocabulisti greci colla isposizione

accettato l'incarico, anche se poi non realizzò il lavoro). Il contesto culturale in cui si colloca questo episodio è illustrato da CÉCILE CABY, *Culte monastique et fortune humaniste: Ambrogio Traversari, «vir illuster» de l'ordre camaldule*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», CVIII, 1996, pp. 321-354:331-335, che dà gli estremi di tutte le epistole di interesse albertiano.

²³ Nel 1453, in un'epistola al nuovo generale dei camaldolesi Mariotto Allegri, l'Aliotti avrebbe commentato la difficile situazione del Dati, procuratore in curia per conto dell'ordine: «Ejus ego fortunam, & iniqua sidera sæpius indolui, sæpius incusavi; qui quum juvenis adiverit Curiam, jam provectori, ac seni domum redire non licet ornato» (*Hieronymi Aliotti [...] Epistolæ & opuscula*, ed. cit., t. I, lib. IV, ep. XXXIX, pp. 326-334). La situazione, come è noto, si sarebbe capovolta con il pontificato di Callisto III e poi soprattutto di Paolo II.

²⁴ Per la reputazione di antimediceo di Leonardo Dati, affermata in seguito dallo stesso Lorenzo de' Medici, si vedano RICCARDO FUBINI, *Problemi di politica fiorentina all'epoca del Concilio*, in *Firenze e il Concilio del 1439*, Convegno di Studi (Firenze, 29 novembre-2 dicembre 1989), a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 1994, vol. I, pp. 27-57:50, n. 57 e, in generale, RENZO RISTORI, «Dati, Leonardo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXIII, 1987, pp. 44-52.

²⁵ Il testo del *Capitolo*, pubblicato integralmente in G. GORNI, *Storia del Certame Coronario*, cit., pp. 174-178, è stato edito e commentato anche da L. Bertolini in *De vera amicitia...*, cit., pp. 491-500. Il suo contenuto, in rapporto alla questione linguistica dibattuta in quegli anni in ambito umanistico, è analizzato da M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare...*, cit., pp. 60-66.

²⁶ Cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, Edizione critica con introduzione e commento a cura di Aulo Greco, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970-1976, vol. II, p. 371: «Nicolò di Francesco della Luna fu d'ornatissimi parenti, et ebbono bonissima conditione nella città. Fu dotto in greco et in latino et fu volto in tutto alle lettere, nelle quali misse grandissima diligentia. Fu d'ornatissimi costumi, et in tutto volto alle virtù, alieno da ogni vicio. Ebbe per precettore nelle lettere latine et greche meser Francesco Filelfo et meser Carlo d'Arezo. Non tolse mai donna per potere meglio vacare alle lettere. Misce grandissimo tempo nelle lettere greche, delle quali fece grandissimo frutto, et, se non fussi morto molto giovane, come morì, avrebbe tradotte dell'opere, ch'erano apresso de' Greci, che non sono apresso de'

latina» approntati da Niccolò in vista di quest'opera di traduzione che Vespasiano sostiene di aver visto non si hanno ulteriori notizie.²⁷ Rimangono invece del giovane scrittore una raccolta di sentenze morali tratte da antichi autori greci e latini, intitolata *Enchyridion de aureolis sententiis et morali vita*, e una serie di epistole latine e volgari, di cui è ben nota l'importanza per la ricostruzione dell'ambiente umanistico fiorentino degli anni '30 e '40. Arnaldo Della Torre utilizzò ampiamente queste lettere nella *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, in pagine che rimangono ancora oggi fondamentali, mettendo in rilievo il legame di Niccolò con Francesco Filelfo e con il circolo strozziano.²⁸ La pubblicazione di alcune delle epistole scambiate da Niccolò con Alamanno Rinuccini,²⁹ Matteo Strozzi,³⁰ Matteo Palmieri,³¹ e lo stesso Leonardo Dati,³² pur ribadendo il notevole significato del giovane scrittore nell'ambito della cultura umanistica cittadina dei primi decenni del Quattrocento, non ha portato infatti ad un riesame complessivo dei dati e dell'interpretazione del personaggio forniti da Della Torre all'inizio di questo secolo.

Come precisa Vespasiano quando ricorda che i suoi «parenti» erano di «bonissima conditione», Niccolò della Luna apparteneva ad una delle principali famiglie cittadine, i cui esponenti (e in primo luogo il padre

Latini, perché vidi già composti dallui dua vocabolisti greci colla ispositione latina, che si vede era l'ordine da volere tradurre, come è detto. Et per queste sua laudabili conditioni m'è paruto meterlo nel numero degli altri uomini singolari, i quali ha avuti la città di Firenze in uno medesimo tempo».

²⁷ È difficile, infatti, che essi possano essere identificati con l'*Enchyridion*. Cfr. invece PAOLO VITI, «Della Luna, Niccolò», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXVII, 1989, pp. 84-87: 86.

²⁸ Cfr. ARNALDO DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, Carnesecchi, 1902, pp. 293-320; P. VITI, «Della Luna, Niccolò», cit.

²⁹ Cfr. VITO R. GIUSTINIANI, *Alamanno Rinuccini 1426-1499: Materialien und Forschungen zur Geschichte des florentinischen Humanismus*, Köln, Böhlau, 1965, pp. 79-83 (§ 4), che pubblica le due epistole di Niccolò della Luna ad A. Rinuccini sulla base del ms. Magl. XXI 170 della B.N.C.F.

³⁰ Cfr. CHRISTIAN BEC, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno, 1981, pp. 133-135 e 140-144 (già apparso con il titolo *Culture latine et humanisme chez les marchands florentins du début du XV^e siècle*, in «Rinascimento», s. II, VI, 1966, pp. 261-265), che pubblica e commenta soprattutto da un punto di vista stilistico le tre epistole di Niccolò della Luna a Matteo Strozzi conservate nel fondo delle *Carte Stroziane* dell'A.S.F. (la segnatura esatta di queste epistole è fornita nel saggio apparso in rivista). L'epistola di Niccolò a Matteo tramandata dal ms. 1166 della Biblioteca Riccardiana di Firenze [d'ora in poi cit. come B.R.F.], è invece pubblicata in GIULIANO TANTURLI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile» di Matteo Palmieri*, «Rinascimento», s. II, XXXVI, 1996, pp. 3-48:31, n. 63.

³¹ *Ibid.*, p. 30, n. 61. Si tratta dell'unica epistola diretta da Niccolò a Matteo Palmieri, anch'essa conservata nel ms. 1166 della B.R.F.

³² L'epistola che accompagna il *Capitolo sull'amicizia* indirizzata a L. Dati è pubblicata in G. GORNI, *Storia del Certame Coronario*, cit., pp. 172-174 sulla base del ms. 1166 della B.R.F.

Francesco) avevano partecipato fino ad allora in posizioni di primo piano al governo dello Stato.³³ Lo stesso Niccolò, pur attendendo principalmente agli studi, si era trovato nella seconda metà degli anni '30 a ricoprire qualche carica pubblica, fra cui assume particolare rilievo, a partire dal settembre 1439, l'ufficio di console dell'arte della Seta, l'industria cittadina che costituiva l'esercizio tradizionale della sua famiglia.³⁴ Le notizie intorno alla vita di Niccolò ricavabili dal catasto sono purtroppo molto scarse. La denuncia più significativa sembra essere quella che egli presentò al censimento fiscale del 1442, l'unica occasione in cui non fu incluso nel nucleo familiare paterno. Egli scrisse infatti di suo pugno la dichiarazione (in cui affermava di avere 32 anni e di essere «sança exercitio alchuno o industria»), il che consente perciò, insieme alle lettere conservate nel fondo delle *Carte Stroziane*, di confermare l'autografia dei due manoscritti che ne tramandano le opere.³⁵ La sua data di morte, certamente posteriore al 30 settembre 1450 (a quel giorno risale una sua lettera a Tommaso Ceffi, altro membro della cerchia albertiana), è a tutt'oggi sconosciuta: la circostanza che l'eredità del padre Francesco già nell'agosto 1451 risulti divisa soltanto tra i due figli maggiori Pierozzo e Giovanni, avvalora tuttavia la testimonianza di Vespasiano secondo cui Niccolò sarebbe scomparso in giovane età.³⁶

La conoscenza della residua produzione di Niccolò della Luna contribuisce ad una più esatta definizione dell'atmosfera politica e intellettuale in cui nacquero anche le opere albertiane rivolte a Firenze. I contatti che è possibile stabilire tra alcuni dei temi affrontati negli scritti di Niccolò della Luna e i frequenti spunti critici verso la società cittadina che

³³ Si vedano le notizie raccolte in P. VERRI, «Della Luna, Niccolò», cit., p. 84. Francesco di Pierozzo della Luna era stato gonfaloniere di Giustizia nel 1418; per il suo discusso ruolo come «operaio» dell'Ospedale degli Innocenti, si veda PHILIP GAVITT, *Charity and Children in Renaissance Florence: The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1990, pp. 144 s.

³⁴ Cfr. A.S.F., *Arte della Seta*, 246, c. 20r. Il mandato durava 4 mesi. In precedenza, per quel che riguarda gli uffici intrinseci, Niccolò era stato eletto ufficiale della Grascia per 4 mesi il 18 marzo 1436 (cfr. A.S.F., *Tratte*, 902, c. 65v), e capitano del Bigallo e Misericordia per 6 mesi il 29 ottobre 1437 (cfr. *ibid.*, c. 80v).

³⁵ Cfr. A.S.F., *Catasto*, 621, c. 278r. L'autografia dei due mss. in questione (il 1166 della B.R.F. e il Magl. XXI 170 della B.N.C.F.), è ipotizzata in G. GORNI, *Storia del Certame Coronario*, cit., p. 166, n. 1, e anche in G. TANTUURI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile»...*, cit., p. 30, n. 62, a cui si rinvia anche per le opportune precisazioni sul contenuto del codice e sulle epistole di Niccolò ivi raccolte.

³⁶ L'eredità risulta divisa tra Pierozzo e Giovanni sia nelle dichiarazioni del censimento del 1451 presentate all'inizio del mese di agosto (cfr. A.S.F., *Catasto*, 709, cc. 163r-164v e 213r-216r), sia in alcuni documenti del 20 marzo 1452 e del 13 giugno dello stesso anno conservati in due registri di atti processuali (cfr. A.S.F., *Mercanzia*, 4419, cc. 229v-230r e *Mercanzia*, 4422, c. 44r-v).

emergono dalla lettura del *Theogenius* e dei *Profugiorum libri* risultano infatti preziosi per comprendere l'atteggiamento dell'Alberti verso le vicende della Firenze del tempo. È significativo, ad esempio, che le critiche comuni all'Alberti e a Niccolò della Luna coincidano con alcuni dei motivi utilizzati da Francesco Filelfo dopo il 1434 nell'ambito di una polemica di eccezionale violenza condotta contro i Medici e il loro partito.³⁷ Né sarà ovviamente di scarso rilievo la circostanza che Niccolò sia stato uno degli allievi più cari del Filelfo negli anni dell'insegnamento fiorentino, e che rapporti cordiali tra i due, per quanto limitati alla sfera degli interessi retorico-letterari, siano attestati anche dopo l'allontanamento del maestro da Firenze.³⁸ L'attenzione con cui Niccolò continuò a guardare all'opera del maestro negli anni successivi è testimoniata del resto dalla ripresa letterale in due epistole in volgare di un testo, peraltro assai celebre, come la prolusione dantesca del Filelfo.³⁹

4. In che modo le esercitazioni umanistiche di Niccolò della Luna si leghino alle vicende contemporanee è ben esemplificato da uno scambio epistolare avvenuto tra lo stesso Niccolò e un collega di studi, il coetaneo

³⁷ Il testo più noto al riguardo sono le *Commentationes Florentinæ de exilio*, la cui stesura risale all'inizio degli anni '40 (almeno due dei tre libri che compongono l'opera erano stati scritti prima del 6 luglio 1440). Si veda ora, per l'interpretazione di questo testo, GIAN MARIO CAO, *Tra politica fiorentina e filosofia ellenistica: il dibattito sulla ricchezza nelle «Commentationes» di Francesco Filelfo*, «Archivio storico italiano», CLV, 1997, pp. 99-126. Sulle vicende legate al soggiorno fiorentino di Filelfo è ancora fondamentale GIUSEPPE ZIPPEL, *Il Filelfo a Firenze (1429-1434)*, in Id., *Storia e cultura del Rinascimento italiano* (1899), a cura di Gianni Zippel, Padova, Antenore, 1979, pp. 215-253.

³⁸ In particolare, oltre al carme in esametri dedicato nel 1431 dal Filelfo a Niccolò della Luna, e all'inserimento di quest'ultimo tra gli interlocutori delle *Commentationes*, di cui si trova notizia nei resoconti biografici, vanno segnalate le tre lettere inedite (di contenuto grammaticale e retorico) conservate nel ms. 873 della Biblioteca Trivulziana di Milano inviate dal Filelfo a Niccolò durante il suo soggiorno fiorentino, rispettivamente il 21 gennaio 1432 (cc. 18v-20r), il 1° gennaio 1433 (c. 22r), e il 16 aprile 1433 (c. 25v). Il successo riscosso dal Filelfo nel suo insegnamento fiorentino tra un pubblico in cui erano ben rappresentati i giovani delle più illustri famiglie cittadine è confermato dal rapporto molto stretto che l'umanista avrebbe conservato anche negli anni successivi con questi cittadini, tra cui spiccano Donato Acciaiuoli, Alamanno Rinuccini e Andrea Alamanni, i quali dopo la scomparsa nel 1453 di Carlo Marsuppini avrebbero cercato invano di fargli ottenere nello Studio fiorentino la cattedra di retorica e poesia. Cfr. ARTHUR FIELD, *The Origins of the Platonic Academy of Florence*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1988, cap. IV, «The Studio Controversy, 1455», pp. 77-106.

³⁹ Le due epistole, la prima (per cui si veda anche EUGENIO GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano: Ricerche e documenti*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 99-102) dedicata all'immortalità dell'anima, la seconda ad un elogio del «sermone materno», si trovano nel ms. 1166 della B.R.F., rispettivamente alle cc. 57r-58r e 59r-v. Nello stesso zibaldone, poche carte innanzi (cc. 50v-51r), Niccolò aveva trascritto integralmente la prolusione del Filelfo (*inc.*: «Se lo splendido et lampeggiante fulgore de' nostri animi»).

Andrea Alamanni, presumibilmente nel corso del settembre 1444. In una lettera priva di data indirizzata ad Andrea, a cui quest'ultimo risponderà scusandosi per il ritardo il 23 settembre 1444, Niccolò della Luna descrive infatti una situazione personale di grande disagio, esplicitamente collegata con la situazione cittadina di quei mesi. L'autore si domanda perché egli si trovi a ricevere tante offese, pur essendosi sempre adoperato per il bene dei concittadini.⁴⁰ La questione viene discussa in una prospettiva retorica, con il consueto richiamo agli esempi degli uomini illustri dell'Antichità che ebbero a soffrire lo stesso ingiusto destino, e che spingono l'autore ad interrogarsi su una giustizia che premia i malvagi mentre consente che siano colpiti gli uomini migliori.⁴¹ È proprio la consapevolezza di un panorama così amaro, precisa Niccolò, che lo ha spinto a volgersi infine alla filosofia: con la sua facoltà di porre rimedio ai turbamenti dell'animo essa si rivela un efficace strumento di consolazione, che ben si adatta ad una situazione in cui si è giunti ormai «al punto di dover tacere sulle questioni dello Stato»,⁴² e non è più possibile, almeno nel suo caso, dedicarsi alla vita civile. Dal momento, invece, che il suo corrispondente proprio in quei giorni è chiamato a partecipare al governo della città, Niccolò lo esorta a non comportarsi come hanno fatto in passato alcune loro comuni conoscenze, che in quella stessa situazione si sono abbandonate «a voluttà, ad arbitri e a turpissimi delitti».⁴³

La risposta di Andrea Alamanni, una consolatoria all'amico, consente di individuare con chiarezza nell'attualità politica il nodo all'origine delle

⁴⁰ Cfr. B.R.F., ms. 1166, c. 14v: «Nicholaus Luna Andree Alamanno salutem plurimum dicit. Vehementer admiror, mi amantissime Andrea, cum hoc animo et hac sententia semper fuerim ut leserim neminem, defenderim omnes, nisi qui fecerint contra rem publicam, quemadmodum evenire potuerit ut tanta pro benefactis malefacta susciperem [*sul mg. interno, con segno di richiamo*, al(ias) susceperim]: quod profecto non sine causa a diis immortalibus factum esse certe scio, sed causam ipsam ignorare fateor».

⁴¹ Cfr. *ibid.*, cc. 14v-15r: «Cum C. Marius omnium perfidiosissimus Quintum Catulum prestantissima dignitate virum mori iubere potuerit? Cum P. Rutilius in exilium missus, vir summa bonitate et sapientia preditus? Quid de Scipionibus loquar, qui duo fortissimi et optimi viri tanta ingratitudine a populo Romano affecti fuere. Sed dies deficeret si vellem enumerare nonnullos ac pene infinitos bonos viros quibus pro bene gestis et bene consultis male evenerit. Nec minus sic commemorare quibus improbis bene probe fausteque successit: quod profecto a summa ac permaxima deorum atque hominum iustitia alienum esse videtur».

⁴² Cfr. *ibid.*, c. 15r: «Sed ut ad me redeam, iudicium hoc omnium mortalium est: fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam. Hac enim sententia compulsus omnino philosophie me contuli, ut hec omnia evitare possem, ibique cum ea versor et oblector, postquam eo ventum est, ut de re publica silentium sit habendum. Hec est illa profecto que sepe a mortalibus quesita concupitaque videtur, ut animi motus, estus, dolores, perturbationesque expellere valeat [*corretto da valeant depennando n*]».

⁴³ Cfr. *ibid.*, c. 15v: «Sed hoc unum plurimum caveas velim, mi Andrea, ne cum rem publicam administraveris talem te prebeas quales nonnulli familiares admodum nostri facere soliti sunt, qui tantum voluptatibus et libidinibus atque turpissimis facinoribus dediti sunt, ut nihil supra: tu vero horum fuge providus usum, ne tantas turpitudines incurras».

preoccupazioni di Niccolò.⁴⁴ L'epistola si misura subito con il tema dell'espulsione dal governo e dalle cariche statali degli uomini dotti e degni di ogni lode, e dell'innalzamento agli «onori» degli «empi, ingiusti e scellerati». ⁴⁵ I motivi a cui dapprima Andrea fa appello nel tentativo di confortare l'amico sono tra i più consueti: l'instabilità della vita umana, l'incostanza del *vulgus*, l'odio di cui è normalmente oggetto la virtù. L'argomentazione si addentra quindi in una materia molto più delicata: è inutile negare, infatti, che la famiglia di Niccolò riceverebbe grande onore continuando a ricoprire le dignità di cui è privata; talvolta, però, è davvero più prudente sottomettersi alla volontà altrui, e si è costretti a simulare e dissimulare molte cose, piegandosi a decisioni che vanno contro il proprio senso di giustizia.⁴⁶ La cautela di Andrea è del tutto evidente quando, giunto al punto di citare alcuni esempi di uomini illustri, benemeriti della patria, cacciati in esilio dai concittadini, egli preferisce far ricorso alla storia antica, piuttosto che a quella fiorentina, «perché il discorso non sia fonte di scandalo». ⁴⁷ L'epistola si chiude con

⁴⁴ I testi di Niccolò e di Andrea Alamanni si rifanno naturalmente alle forme e agli esempi della consolatoria per l'esilio che poteva vantare una ricchissima tradizione, tanto classica e mediolatina, quanto, soprattutto col Petrarca, ormai anche umanistica. Per un panorama generale di questa produzione si veda RANDOLPH STARN, *Contrary Commonwealth: The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1982, in part. cap. 5: «The Voices of Exile in Medieval and Renaissance Italy», pp. 121-147.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, c. 44v: «A. [Andreas Alamannius aggiunto sul mg. interno] Niholao Lune salutem plurimam dicit. Si tantum ingenio et studio aut diligentia et doctrina valuisssem, ut eum essem gradum eloquentie, eam dicendi facultatem consecutus ut tuis ornatissimis literis respondere possem, satisfacerem equidem libens desiderio ac voluntati tue, mi suavissime Niholæ, ut scilicet tecum dolerem et inique ac acerbæ ferrem nonnullos doctos viros et omni laude prestantes ex rerum publicarum gubernatione, ex omni fere dignitate, deieci. Impios vero, iniustos et sceleratos ad amplissimos quotidie honores pervenire».

⁴⁶ Cfr. B.R.F., ms. 1166, c. 45r: «Itaque si geris animum laude dignum, si constantem, si omnia fortune tela despicientem, si plus virtutes quam divitias et voluptates putas esse appetendas, gratulor tibi vehementer quod ea contemnitis que semper sapientissimi viri contemnenda existimarunt. Licet he dignitates decus et ornamentum permaximum universe familie tue afferre possent, tamen plerumque ad nutum et voluntatem aliorum est vivendum: plura sunt simulanda ac dissimulanda, multis quoque indulgendum preter sententiam et rectum animi iudicium, quod non solum tibi, qui humanitate clementia equitate modestia ceteris prestat, verum etiam hominibus ferino more viventibus acerbum et iniquum videtur».

⁴⁷ Cfr. *ibid.*: «Possem referre quamplurimos clarissimos viros qui cum in patriam multa beneficia contulissent, in eaque servanda omnes calamitates et molestias, omnia tormenta et vulnera sustinuissent, a civibus tandem suis in exilium turpissime fuerunt eiecti. Nolo insistere domesticis exemplis ne aliquam offensionem contrahat oratio. At si quis preteriti temporis spatium repetere cupiet, inveniet plures eximios cives invidia et intestino bello magis quam improbitate et scelere ex suis civitatibus fuisse expulsos».

le congratulazioni di Andrea a Niccolò, che da una tumultuosa tempesta ha raggiunto il porto tranquillo della filosofia.⁴⁸

Lo scambio epistolare, che pure è in primo luogo un esercizio umanistico, nasce insomma su un terreno molto concreto, e acquista il suo pieno significato soltanto se viene posto in relazione con i casi personali di Niccolò della Luna e della sua famiglia. In seguito ad una sentenza pronunciata dal capitano del Popolo il 2 giugno 1444, la balia medicea istituita poche settimane prima aveva infatti privato dei diritti politici per un periodo di venti anni numerose famiglie fiorentine, comprese quelle di coloro che erano stati accoppiatori nel 1433, e che erano perciò accusati di aver favorito l'esilio inflitto a Cosimo de' Medici.⁴⁹ Fra gli accoppiatori del 1433 figurava anche Francesco della Luna, padre di Niccolò, che fu pertanto privato del diritto di ricoprire cariche pubbliche insieme a tutti i suoi discendenti.⁵⁰ Per quanto piuttosto trascurati dalla storiografia successiva, i provvedimenti adottati nel giugno del 1444 hanno in realtà una grande risonanza nella cronachistica del tempo. Nella seconda parte della sua *Storia*, animata da forte risentimento verso l'assetto politico cittadino determinatosi dopo la vittoria di Anghiari (giugno 1440), Giovanni Cavalcanti censurava ad esempio quelle disposizioni, e citava espressamente la punizione inflitta a Francesco della Luna e ai suoi figli.⁵¹ Diversi anni più tardi, il padre di Niccolò era menzionato anche nella

⁴⁸ Cfr. *ibid.*, c. 45v: «At vero tibi qui semper virtutem magnopere colendam existimasti, minime debet esse molestum privari his rebus que non mediocre tibi incommodum attulissent. Contulisti te quasi ex aliqua turbida tempestate ad philosophiam tamquam ad tranquillum et quietum portum qui nulla vi ventorum exagitari, nulla temeritate labefactari possit, cuius precepta animum robustum et invictum reddere solent, auferre luctum, merorem delere, consolari casus adversos. Hec solidum et stabile in se continent ornamentum, hec te prestantem virum et eximium civem efficient, hec tibi incredibilem splendorem et laudem immortalem afferrent».

⁴⁹ Su queste vicende si veda N. RUBINSTEIN, *The Government...*, cit., pp. 20 s. e n., dove tuttavia non sono riportati per esteso i nomi degli accoppiatori del 1433.

⁵⁰ Cfr. A.S.F., *Otto di Guardia e Balìa*, 224, c. 78r: «Mccccxliiij adi 2 di giugno. Per lo Capitano del popolo et della balia della città di Firenze furono ammoniti et privati degli uffici et posti a sedere gl'infrascripti per xx anni». Fra di essi, oltre a numerosi cittadini ritenuti pericolosi dal regime, figurano anche «tutti gli accoppiatori del 1433 et loro figliuoli et fratelli e nomi de quali sono questi cioè: Astore di Nicolo di Gherardino Gianni; Bartholommeo di Jacopo Ridolfi; Piero di Lorenzo d'Angiolino pezaio; Antonio di Lionardo Raffacani; Duccio di Taddeo di Duccio Mancini; Francescho di Francescho di Pieroza Della Luna; Luigi di Giovanni Aldobrandini; Bernardo di Vieri Guadagni; Andrea di Rinaldo Rondinelli et Lorenzo di Benino di Guccio coltriciaio».

⁵¹ GIOVANNI CAVALCANTI, *Nuova opera*, Édition critique avec introduction et notes par Antoine Monti, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1989, pp. 92-96, in part. p. 94: «E ancora non sendo quietate le preverse volontà verso e sospetti cittadini, agiunsono Franciesco della Luna e figliuoli, Andrea di Rinaldo Rondinelli e consorti, e la cattiva e fellonesca casa de' Gianni, la quale fecie scusa a tutte l'altre inniquizie per rispetto di questo giusto rimedio».

vivace descrizione che delle vicende del maggio-giugno 1444 forniva Benedetto Dei, individuando in quei provvedimenti, per il «numero infinito» di cittadini coinvolti, una «delle grandissime cose che mmai si faciessino per li Fiorentini». ⁵²

I motivi dell'emarginazione di Francesco della Luna, personaggio di primo piano nel gruppo dirigente fiorentino dei primi decenni del Quattrocento, vanno dunque ricercati nella condotta tenuta alla fine del 1433, nel corso delle vicende che portarono al potere la fazione capeggiata da Rinaldo degli Albizzi. ⁵³ Pur non essendo coinvolti, almeno ufficialmente, nei severi provvedimenti punitivi adottati dal partito mediceo all'indomani del ritorno in patria di Cosimo, tutti gli esponenti del ramo di Francesco della Luna erano stati tuttavia emarginati dopo quella data dal governo cittadino, come dimostra un esame dei registri elettorali del 1434 e del 1439. ⁵⁴ In entrambi gli scrutini né Francesco né i suoi tre figli più

⁵² I provvedimenti, secondo Benedetto, che scrive nel corso degli anni '70, sarebbero stati adottati perché «si schoperse una setta civile drento fra cittadini e cittadini, nimicha della chasa de' Medici, e di su' altri partigiani maggiori de' regimento». In seguito a ciò, «si fe' amunizione e privazione di stato e di regimento» di numerosi cittadini, fra cui Francesco della Luna: «e fu privato di regimento Francescho di Francescho di Pierozzo della Luna e suo figl[i]uoli» (BENEDETTO DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di Roberto Barducci, prefazione di Anthony Molho, Firenze, Papafava, 1984, pp. 58-60).

⁵³ Francesco di Francesco di Pierozzo della Luna e i suoi cinque figli (Giovanni, Pierozzo, Niccolò, Giuliano e Filippo) si erano naturalmente qualificati nel rimaneggiamento delle liste elettorali tenuto nel novembre 1433 dal partito albizzesco (cfr. A.S.F., *Carte Stroziane*, s. II, 110, cc. 43v-44v). La loro partecipazioni alle più importanti cariche politiche nel periodo premediceo è testimoniato dal registro di estrazioni ai Tre Maggiori uffici, le più importanti cariche fiorentine (ovvero la signoria, supremo organo esecutivo della Repubblica, e le due magistrature collegiali dei 12 Buonuomini e dei 16 Gonfalonieri di Compagnia) relativo agli anni 1428-1433. Cfr. A.S.F., *Tratte*, 601, c. 24r: Pierozzo di Francesco, estratto dei Signori il 26 febbraio 1429 (eletto); c. 26v: Giovanni di Francesco, estratto dei 12 Buonuomini il 12 marzo 1429 (divieto); c. 36v: Filippo di Francesco, estratto dei 16 Gonfalonieri il 29 agosto 1429 (divieto); c. 55r: Giuliano di Francesco, estratto dei 12 Buonuomini il 12 giugno 1430 (minore); c. 58r: Niccolò di Francesco, estratto dei Signori il 28 giugno 1430 (minore); c. 73r: Filippo di Francesco, estratto dei Signori il 29 dicembre 1430 (minore); c. 85v: Francesco di Francesco, estratto dei 12 Buonuomini il 12 giugno 1431 (divieto); c. 97v: Niccolò di Francesco, estratto dei 12 Buonuomini il 12 dicembre 1431 (minore); c. 99v: Giovanni di Francesco, estratto dei Signori il 29 dicembre 1431 (eletto); c. 102v: Francesco di Francesco, estratto dei Signori il 27 febbraio 1432 (divieto); c. 107r: Pierozzo di Francesco, estratto dei Signori il 28 aprile 1432 (divieto); c. 109v: Niccolò di Francesco, estratto dei 16 Gonfalonieri il 28 aprile 1432 (divieto); c. 113v: Niccolò di Francesco, estratto dei Signori il 28 giugno 1432 (divieto); c. 165v: Giuliano di Francesco, estratto dei Signori il 12 settembre 1434 (minore); c. 168r: Ricciardo di Giovanni e Antonio di Giovanni, estratti dei 12 Buonuomini il 12 dicembre 1434 (minori).

⁵⁴ Va ricordato inoltre che i della Luna erano legati da strettissimi vincoli di parentela con gli Strozzi (la madre di Niccolò, ad es., era Alessandra di Filippo di Lionardo Strozzi). Per i rapporti fra le due famiglie si veda inoltre DALE KENT, *The Rise of the Medici: Faction in Florence 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978, p. 182.

grandi, Pierozzo Giovanni e lo stesso Niccolò, si erano infatti qualificati per le principali cariche politiche.⁵⁵

La situazione in cui si vennero a trovare Francesco della Luna e i suoi figli nei mesi successivi al 1434, nonostante il silenzio dei documenti ufficiali, potrebbe essere stata però ancora più delicata. Da un rapporto della Pratica del 9 novembre 1434, la stessa che decise il confino per cinque anni a Padova di Palla Strozzi, pare infatti che il nome di Francesco e di uno dei suoi figli fosse emerso in qualche confessione dei prigionieri che si trovavano in custodia presso il capitano del Popolo.⁵⁶ La Pratica, a testimonianza forse del prestigio goduto da Francesco, decise di far svolgere ulteriori indagini, procurando che nella lettura delle confessioni da effettuarsi nella balia i soli nomi a non essere resi pubblici fossero proprio quelli di Francesco e di suo figlio.⁵⁷ Il nuovo esame dei prigionieri diede evidentemente esito negativo e Francesco della Luna riprese per il momento la sua partecipazione ai consigli dei «richiesti», senza tuttavia poter ricoprire più negli anni successivi, prima dell'esclusione ufficiale del 1444, cariche di una qualche importanza politica.

È in questa luce dunque che andrà letta non solo l'epistola ad Andrea Alamanni, ma anche la pagina autobiografica dell'*Enchyridion* in cui il

⁵⁵ È quanto si ricava dai dati contenuti nel registro A.S.F., *Tratte*, 372, alle cc. 13v-14r, che all'indomani dello scrutinio per i Tre Maggiori uffici tenuto nel giugno 1444 elenca per quartiere e gonfalone i cittadini «che furono imbor sati nel 39 et non obtengono il 39 né il 44». Infatti, mentre nel 1439 non si qualificò nessun discendente di Francesco, nel 1434 furono inclusi nelle borse soltanto i suoi figli più piccoli Filippo e Giuliano (quest'ultimo in realtà non è compreso in questo elenco, ma la sua qualificazione, come si vedrà subito, si evince dalle estrazioni); e i nipoti Carlo, Lionardo e Priore (figli di Pierozzo), e Agnolo, Antonio e Ricciardo (figli di Giovanni). Le estrazioni delle loro cedole dalle borse del 1434, che interessarono solo gli uffici dei 12 Buonuomini e dei 16 Gonfalonieri di Compagnia, e che non portarono comunque a ricoprire nessuna carica dato il sussistere dell'impedimento della minore età, sono registrate in *Tratte*, 602, cc. 4v (Carlo di Pierozzo), 8r (Priore di Pierozzo), 21r (Angelo di Giovanni), 24v (Giuliano di Francesco e Leonardo di Pierozzo), 31r. (Giuliano di Francesco), 89r (Leonardo di Pierozzo), 93r (Filippo di Francesco).

⁵⁶ Le Pratiche erano commissioni ristrette di cittadini autorevoli a cui il governo fiorentino poteva affidare l'esame di delicati problemi politici.

⁵⁷ Cfr. A.S.F., *Consulte e Pratiche*, 50, c. 207v (9 novembre 1434): «È si legha nella Balia tutti e tre le examini, et solo si taccia el nome di Francesco di Pieroço et del figliuolo; non a fine che di lui et d'alcuno altro che nominato ci fosse non se ne faccia ragione, ma a fine che di nuovo si examini e' presi al Capitano sopra questa parte di Francesco et degli altri che al presente non si puniscono. Si chiarisca bene aciò non si possa essere usata malitia nel nominarli; et se con verità saranno stati nominati se ne faccia quanto vuol ragione». Il nome del casato, come si vede, non è indicato in questa testimonianza, ma la possibilità che qui ci si riferisca proprio ai della Luna sembra rafforzata dal fatto che Francesco di Francesco di Pierozzo della Luna è indicato di frequente nei documenti contemporanei come Francesco di Pierozzo (cfr., ad es., A.S.F., *Catasto*, 621, c. 276r, dove gli «scrivani» annotano in margine alla sua dichiarazione il nome: «Francesco di Pieroço della Luna»). Per la sentenza di condanna inflitta a Palla, si veda inoltre A.S.F., *Otto di Guardia e Balia*, 224, cc. 46v-48r: 1434, 9 novembre.

giovane umanista, utilizzando la versione latina che della VII lettera di Platone aveva dato Leonardo Bruni, può adattare il rivolgimento politico descritto nel testo greco alle vicende fiorentine del 1434.⁵⁸ Esempio, per quel che concerne il legame tra letteratura umanistica e politica, è ad esempio l'impiego del motivo platonico di un regime politico che venuto meno in seguito ad un rivolgimento della classe dirigente, per quanto oggetto in precedenza di critiche generali, di fronte ai delitti commessi dai nuovi reggitori appare agli occhi di tutti come lo «status aureus». Questo tema, già utilizzato a fini propagandistici dal Filelfo nelle *Commentationes*,⁵⁹ è forse all'origine dell'idea dell'età dell'oro in cui Firenze sarebbe vissuta nei decenni precedenti l'avvento dei Medici che ritroviamo nel dibattito politico cittadino della metà degli anni '60, e che divenuto patrimonio dell'opposizione repubblicana avrebbe trovato larga risonanza nella storiografia fiorentina fino al XVI secolo inoltrato.⁶⁰

⁵⁸ Cfr. B.R.F., ms. 1166, c. 21r. Nella pagina in questione Niccolò racconta come, ancora adolescente, avesse assistito al rivolgimento politico («mutatio») che aveva portato al potere, insieme ad alcuni fra i cittadini più potenti («magnates»), molti uomini di bassa estrazione («infimi homines»). Invitato egli stesso a partecipare al governo, in un primo momento aveva dato credito alle indicazioni dei nuovi rettori, convinto che essi volessero effettivamente sostituire il precedente reggimento con una amministrazione «giusta ed onesta», per ritirarsi quindi dopo breve tempo sdegnato di fronte ai crimini compiuti dal nuovo regime: «Cernens vero brevi admodum tempore ita se gerere ut status ille primus a multis improbatus iam plane aureus fuisse putaretur, cum et alia permulta indigne facerent, et cum nonnullos ultimo supplicio afficerent, statui potius cuncta pati gravissima quam impiorum scelerum illis socium fore». Si tratta in effetti di una fedele trascrizione della versione di Leonardo Bruni (B.N.C.F., ms. Magl. VIII 1424, cc. 18r-19r) della VII lettera di Platone (324b-325e), da cui però sono eliminati ovviamente tutti gli accenni alla politica ateniese; significativa, ad es., la sostituzione del passo: «in qua mutatione unus et quinquaginta viri gubernationem arripuerunt» (B.N.C.F., ms. Magl. VIII 1424, c. 18v), con: «in qua mutatione nonnulli et magnates et infimi homines [secondo la consueta caratterizzazione del partito mediceo nella propaganda avversaria] gubernationem arripuerunt» (B.R.F., ms. 1166, c. 21r). Viene del pari eliminato l'accento alla condanna di Socrate, attraverso la radicale trasformazione del passo conclusivo (B.N.C.F., ms. Magl. VIII 1424, c. 19r).

⁵⁹ Il brano, in cui si descrive l'effetto straordinario provocato in Firenze dall'esilio di Cosimo, si trova nel prologo delle *Commentationes* (B.N.C.F., ms. II n° 70, cc. 2v-3r), ed è incluso nella piccola antologia curata da Eugenio Garin dei *Testi inediti e rari di Cristoforo Landino e Francesco Filelfo*, Firenze, Fussi, 1949, p. 43. Si veda inoltre GIACOMO FERRAÙ, *Le «Commentationes Florentinae de exilio»*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Atti del XVII convegno di Studi Maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, 1986, pp. 369-388; 385-386.

⁶⁰ Per il richiamo polemico al reggimento dei primi decenni del XV secolo come a una sorta di «età dell'oro», che assunse un rilievo politico molto forte soprattutto nella crisi della metà degli anni '60, giungendo fino alle *Storie fiorentine* di FRANCESCO GUICCIARDINI, si veda N. RUBINSTEIN, *The Government...*, cit., p. 164; Id., *Florentine Constitutionalism and Medici Ascendancy in the Fifteenth Century*, in *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, edited by N.R., London, Faber and Faber, 1968, pp. 442-462; DALE KENT, *The Florentine «Reggimento» in the Fifteenth Century*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, pp. 575-638; 575 s.; e inoltre il discorso che Manno Temperani pronunciò nella Pratica

In modo non diverso, molte altre idee come il ritiro in villa, il rifugio nel porto tranquillo della filosofia, l'insofferenza per l'impegno politico, che caratterizzeranno il clima intellettuale fiorentino della seconda metà del secolo, trovano un precedente significativo nel ripensamento degli eventi degli anni '30 e '40 condotto dal gruppo di giovani umanisti allievi del Filelfo che erano stati gli animatori del circolo strozziano. È appena il caso di notare che sono proprio questi gli argomenti che offrono al *Theogenius* e ai *Profugiorum libri* la loro ricca materia polemica. La vita appartata rispetto alla città dei «litterati» Teogenio e Genipatro, così come la decisione di Agnolo Pandolfini di non rispondere alla convocazione della signoria per i consigli dei «richiesti», sono infatti il segno inequivocabile di un ritiro forzato dalla vita politica che coinvolge alcuni settori del ceto dirigente premediceo.⁶¹ Tutti questi ritratti albertiani si inseriscono perciò in quel ricco filone di elogi del «saggio» in esilio, perseguitato dai colpi della sorte e dall'odio dei cittadini, che non a caso a partire dalle *Commentationes* del Filelfo troverà il suo emblema nella figura di Palla Strozzi. A questa opposizione umanistica del tutto minoritaria, che si intreccia però variamente con la protesta della storiografia cittadina e con l'opposizione repubblicana nelle assemblee fiorentine, sembra opportuno collegare del resto, oltre agli scritti albertiani di questi anni, anche alcune testimonianze del periodo laurenziano. Segnatamente il *De libertate* di Alamanno Rinuccini, non a caso anch'egli negli anni '30 allievo del Filelfo, nonché, certo su un piano di opposizione più moderata, un'opera come le *Vite* di Vespasiano da Bisticci.⁶²

5. A partire dalla *Vita civile* di Matteo Palmieri, Agnolo Pandolfini, uno dei principali statisti della Firenze premedicea, si vide assegnare un ruolo di grande rilievo nella prosa morale del tempo, figurando come protagonista, oltre che nei *Profugiorum libri* albertiani, anche nei due

del 2 gennaio 1466 pubblicato in GUIDO PAMPALONI, *Nuovi tentativi di riforme alla Costituzione Fiorentina visti attraverso le consulte*, «Archivio storico italiano», CXX, 1962, pp. 521-581-522.

⁶¹ Per questa lettura del *Theogenius* rinvio a LUCA BOSCHETTO, *Ricerche sul «Theogenius» e sul «Momus» di Leon Battista Alberti*, «Rinascimento», s. II, XXXIII, 1993, pp. 3-52:31-34. Il brano in questione dei *Profugiorum libri* è citato *supra*, n. 17.

⁶² Il contenuto di protesta e critica verso gli assetti cittadini della storiografia e della memorialistica fiorentina del tempo è sottolineato da R. FUBINI, *Cultura umanistica e tradizione cittadina...*, cit. (sulla posizione di Vespasiano le pp. 430-434). I possibili rapporti dell'opera di Vespasiano, dove ha luogo la definitiva consacrazione del mito di Palla, con la committenza strozziana sono esaminati da PAOLO VITI, *Le vite degli Strozzi di Vespasiano da Bisticci: Introduzione e testo critico*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», XXXV, 1984, pp. 75-177.

rifacimenti del III libro della *Famiglia* che gli vennero a lungo attribuiti.⁶³ Quest'ultimo episodio, che lega comunque Agnolo e la famiglia Pandolfini, se non direttamente a Battista, certo ad ambienti in cui era molto vivo l'interesse per gli scritti volgari albertiani, è purtroppo ancora avvolto nella più profonda oscurità. Il ruolo assunto da Agnolo Pandolfini nella vita politica cittadina prima e dopo il 1434 tuttavia può spiegare il senso della scelta albertiana di fare del vecchio statista il principale portavoce delle critiche dei *Profugiorum libri*, correggendo in parte la ricostruzione di Francesco Carlo Pellegrini, che sulla base dell'indagine d'archivio aveva contestato quanto scritto da Vespasiano da Bisticci intorno alla decisione presa da Agnolo, subito dopo l'esilio di Palla Strozzi, «di ritirarsi dallo stato e attendere alle lettere e al comporre».⁶⁴

Le pagine dei *Profugiorum libri*, che Pellegrini non prendeva in considerazione, risultano al proposito di estremo interesse, e possono riaprire il discorso intorno alla verosimiglianza storica del ritratto fornito da Vespasiano.⁶⁵ Il testo albertiano, che descrive una situazione riferibile agli anni successivi all'ottobre 1441 (e che almeno nella finzione narrativa non può andare oltre il gennaio 1447, data di morte di Agnolo),⁶⁶ presenta infatti numerosi e precisi punti di contatto con il profilo tracciato ne *Le vite*. Coincidono ad esempio con il ritratto dei *Profugiorum libri*,⁶⁷ oltre agli elementi esterni e più generici, per cui Agnolo è «dotto nella lingua latina, et maxime di filosofia, così morale come naturale»,⁶⁸ dedito «alla religione»,⁶⁹ nonché alla caccia e agli svaghi campestri presso Signa,⁷⁰ l'elogio per la statura politica del personaggio campione della libertà repubblicana che «alieno da ogni simulatione e fintione», diceva «le cose come le intendeva, apertamente»⁷¹ e «ne' sua consigli consigliava sempre liberamente, senza alcuno rispetto il bene universale della sua

⁶³ Per il prestigio politico di Agnolo Pandolfini, si veda E. CONTI, «Introduzione», cit., pp. V-LXXIII:XLIII.

⁶⁴ FRANCESCO CARLO PELLEGRINI, *Agnolo Pandolfini e il «Governo della Famiglia»*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», VIII, 1886, pp. 1-52:1-12.

⁶⁵ Di questo avviso è anche G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile»...*, cit., p. 34, n. 75.

⁶⁶ Per la scomparsa di Agnolo Pandolfini nel gennaio 1447, si veda F.C. PELLEGRINI, *Agnolo Pandolfini e il «Governo della Famiglia»*, cit., p. 11, n. 2 (dove si riporta la «provvisione» con cui se ne decretavano le onoranze funebri). Al momento della morte, Agnolo era dei Dieci di Libertà; al suo posto venne estratto un sostituto il 28 gennaio (cfr. A.S.F., *Tratte*, 902, c. 45v).

⁶⁷ Cfr. L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab ærumna libri*, ed. cit., pp. 107-109 e 137-139.

⁶⁸ VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. cit., vol. II, p. 261.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 280.

⁷⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 281 s.

⁷¹ *Ibid.*, p. 262.

città». ⁷² Coincidono soprattutto, nonostante il lieve sfasamento temporale, la decisione di ritirarsi dallo «stato» in seguito alla delusione per le mutate condizioni politiche della città, nella consapevolezza «di non potere più giovare alla sua patria» e il desiderio di non essere più convocato nei consigli dei «richiesti». ⁷³ È chiaro, insomma, che il testo di Vespasiano, composto a notevole distanza da quegli eventi, se in qualche elemento non dipende direttamente dalle pagine dei *Profugiorum libri*, attinge ad una comune tradizione cittadina intorno al dissenso di Agnolo Pandolfini nei confronti del governo mediceo, viva a Firenze a partire almeno dagli anni '40. Proprio questa tradizione, si può aggiungere, poteva rendere nei decenni successivi del tutto plausibili le critiche alla vita politica pronunziate nei *Rifacimenti* del III libro della *Famiglia* dal personaggio di Agnolo, che aveva preso il posto di Giannozzo degli Alberti.

A motivo di una lacuna nei registri della serie delle *Consulte e Pratiche* non è possibile seguire le opinioni politiche espresse da Agnolo nei consigli dei «richiesti» negli anni che più ci interessano. La stessa fonte tuttavia, esaminata per il periodo anteriore all'aprile 1436, trascurato da Pellegrini, consente di confermare l'attendibilità del racconto di Vespasiano in un punto decisivo. Agnolo manifestò infatti un certo dissenso nei confronti dei provvedimenti punitivi presi dalla balia medicea nei mesi successivi al ritorno di Cosimo, adoperandosi effettivamente a favore di una linea moderata, secondo un'azione aliena «da ogni novità et perturbatione civile che fusse nella città». ⁷⁴ Così nel consiglio del 4 novembre, pur riconoscendo l'eccezionale gravità dei delitti commessi negli ultimi giorni del settembre 1434, quando non pochi cittadini avevano appoggiato il tentativo di insurrezione armata di Rinaldo degli Albizzi contro la signoria, egli si pronunciò perché si usasse «misericordia e clemenza». ⁷⁵ È difficile perciò considerare casuale la sua assenza dalla Pratica del successivo 9 novembre, che decretò il confino padovano di Palla Strozzi e del figlio Nofri. ⁷⁶ Proprio a seguito di quel provvedimento del governo,

⁷² *Ibid.*, p. 276.

⁷³ Cfr. *ibid.*, pp. 279 s. e 284.

⁷⁴ VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. cit., vol. II, p. 276. La stessa linea che, secondo Vespasiano, aveva in precedenza portato lo statista ad opporsi all'esilio di Cosimo, «conoscendo il male che ne aveva a seguire» (*ibid.*, p. 275), e ad operare quindi in favore del suo rientro in città «credendo che questo fussi il mezo che la città posassi» (*ibid.*, p. 277).

⁷⁵ Cfr. A.S.F., *Consulte e Pratiche*, 50, c. 205r: «[...] et licet delicta que commissa sunt fuerint magna, sed tamen utendum est misericordia et clementia, et hoc examen committat Dominatio quibus videbitur et placebit».

⁷⁶ Cfr. *ibid.*, c. 207v.

secondo la ricostruzione di Vespasiano, Agnolo avrebbe tratto «grandissima alteratione», ritenendo che dopo la condotta conciliante tenuta da Palla nello scontro delle due fazioni dei mesi precedenti «et essendo il cittadino della qualità ch'egli era, che la città non aveva il simile, ch'egli non meritassi d'essere mandato in exilio». ⁷⁷

Oltre al prestigio indiscusso della sua figura di statista, sembra essere stata dunque proprio la posizione moderata sostenuta da Agnolo Pandolfini nel corso degli anni '30 a farne il candidato ideale tanto per la celebrazione del tradizionale assetto repubblicano oggetto della *Vita civile* di Matteo Palmieri, quanto per la critica agli eccessi del nuovo governo mediceo che pochi anni più tardi trova espressione nei *Profugiorum libri*. Se tuttavia l'opera del Palmieri ha talvolta potuto stupire per il suo assoluto silenzio intorno alle tumultuose vicende politiche della metà di quel decennio, ⁷⁸ nei *Profugiorum libri* albertiani si potrà invece scorgerne agevolmente un riflesso dei malumori nutriti da una parte del gruppo dirigente fiorentino di fronte alle modifiche degli ordinamenti repubblicani realizzate pochi anni più tardi dal partito al potere.

⁷⁷ VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, ed. cit., vol. II, p. 279. La linea moderata dello statista emerge, del resto, anche nei suoi interventi nei consigli dei «richiesti» successivi all'aprile 1436 segnalati dal Pellegrini e relativi per lo più alla politica estera. Significativa, ad es., la prudenza verso ogni operazione di guerra e la decisa contrarietà alla creazione dei Dieci di balia per arginare l'azione di Niccolò Piccinino espressa il 23 febbraio 1437. Cfr. F.C. PELLEGRINI, *Agnolo Pandolfini e il «Governo della famiglia»*, cit., p. 6.

⁷⁸ Cfr. NICOLAI RUBINSTEIN, *Italian political thought: 1450-1530*, in *The Cambridge History of Political Thought: 1450-1700*, edited by James Henderson Burns, with the assistance of Mark Goldie, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 30-65:38 s.